

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Maurizio Cuzzolin, imprenditore illuminato

«La mia isola felice è la mia famiglia, gran parte del successo lo devo a mia moglie»

Maurizio Cuzzolin (nella foto), è un personaggio poliedrico, napoletano doc nonostante un cognome che suggerisce altre origini. In questa intervista ci racconta della sua famiglia, della sua giovinezza al Vomero, della sua carriera nelle giovanili del Napoli conciliata con gli studi, fino alla fondazione della sua casa editrice e al suo ruolo di leader nella formazione medica in Italia.

«Non avrei potuto non nascere di fronte al mare! È parte del mio dna. Napoli ne è l'emblema, tanto da creare un legame viscerale con i suoi figli per la bellezza del suo golfo su cui si affaccia che ne modella il paesaggio, l'economia e l'anima»

Il suo cognome, però, non suona molto napoletano. Quali sono le sue origini?

«È vero, il cognome ha origini venete. Mio nonno era di San Donà di Piave, ovvero "razza Piave". Con questa espressione gergale e culturale tipica del Veneto, si indica una persona forte, resiliente e fiera, per estensione. Per lavoro fu trasferito a Reggio Calabria, dove nacque mio padre nel 1915. Poi mio padre Giovanni si trasferì a Napoli per inseguire il suo sogno di diventare musicista. Si iscrisse al Conservatorio di San Pietro a Majella e divenne un musicista specializzato in violino e viola arrivando a suonare nell'orchestra del San Carlo. Mia madre, Elena Pirozzi, era invece napoletanissima. Per questo mi definisco "parte napoletano e partenopeo", per sottolineare la mia vera essenza napoletana a dispetto del cognome».

Suo padre musicista sperava che lei o suo fratello seguissi le sue orme?

«Sì, lo avrebbe desiderato. Mio fratello Francesco, più grande di me di sette anni, era più metodico e per qualche anno ci provò, ma poi diventò professore di matematica. Io ero più scanzonato e il mio approccio alla musica fu molto più breve».

Dove è cresciuto e studiato?

«Sono un "vomereso". Sono cresciuto a piazza Vanvitelli, nel palazzo all'angolo con via Bernini. Ho frequentato le scuole medie alla Maiuri in via Mosca e il liceo scientifico al "Sesto", nella succursale di via Conte della Cerra. Lì vicino c'era il laboratorio della storica pasticceria Camardo e Scaturchio, e per tutti i cinque anni del liceo io e i miei compagni andavamo lì a prendere un cornetto dando un piccolo acconto e promettendo di saldare il giorno dopo, cosa che non accadeva mai».

Oltre alla scuola ha praticato qualche sport?

«Dall'età di 11 anni ho fatto tutta la trafila nelle giovanili del Calcio Napoli. Prendevo da solo l'autobus, il 181, che mi portava alla Mostra d'Oltremare, e poi camminando percorrevo tutto il viale Kennedy fino al campo dei Vigili del Fuoco. Oggi sarebbe impensabile per un genitore lasciare che il proprio figlio undicenne si muova con tanta autonomia e per tragitti così lunghi, ma parliamo del 1970, erano altri tempi».

Ci può descrivere il suo percorso nelle giovanili del Napoli e il suo ruolo?

«Ho iniziato nei "Pulcini" con l'allenatore Giovanni Lambiase, passando poi per Allievi C, B, A, Juniores e infine la Primavera. Ho iniziato come ala destra "dribblomane", ma la mia vera quadratura l'ho trovata nel ruolo di "libero". Avevo buone doti tecniche, agilità e un'eccezionale scelta di tempo. Il mio idolo era Rudy Krol, di cui portavo lo stesso nume-



ro di maglia, il 5».

Come riusciva a conciliare un impegno sportivo così intenso con la scuola?

«Non era facile. Mio padre dopo essere passato nella categoria allievi dovette comprarmi un motorino per permettermi di raggiungere i campi di allenamento ad Agnano e tornare in tempo per studiare. A scuola, giocare nel Napoli mi aiutò. Al liceo, il mio professore di storia dell'arte, che era anche il vicepresidente, mi agevolava, soprattutto nell'ultimo anno, permettendomi di uscire prima il venerdì per raggiungere la squadra in ritiro».

Ha partecipato a competizioni importanti con la Primavera del Napoli?

«Sì, ho partecipato al Torneo di Viareggio nel 1976, l'anno successivo a quello in cui il Napoli vinse l'ambita competizione calcistica per l'unica volta. Dopo quella stagione, che ho vissuto mentre frequentavo il quarto anno di liceo, il Napoli mi cedette in Serie D, al Nola».

A posteriori, pensa che la sua carriera calcistica avrebbe potuto prendere una piega diversa?

«Sì, oggi ne sono convinto. Se mi avessero impostato nel ruolo di libero fin dall'inizio, probabilmente avrei potuto fare qualcosa in più».

Dopo la maturità scientifica nel 1977, si è trovato a un bivio: calcio o università. Come ha vissuto quella decisione?

«Sono stati giorni sofferti, ma avevo le idee molto chiare. Ero assolutamente consapevole che il calcio, per quanto fosse un divertimento, non sarebbe stato il mio futuro. Così ho preso una decisione consapevole e mi sono iscritto all'università».

Ha scelto Economia e Commercio. Cosa l'ha spinto verso quella facoltà?

«Fu un ragionamento pragmatico. Negli anni '70 il settore economico era in grande ascesa. Essendo portato per le materie scientifiche e avendo un'inclinazione verso ciò che è razionale, mi sembrò la scelta più logica. Più che una vocazione, fu una valutazione delle opportunità».

Come ha conciliato l'università con il calcio?

«Mi resi conto che conciliare le due cose a quei livelli era difficile. Per questo feci una scelta: scesi di categoria, andando a giocare in promozione e poi in prima categoria nel "Leonardo Bianchi", la squadra dell'ospedale psichiatrico. Fu un'esperienza di vita enorme. Per arrivare al campo dovevamo attraversare tutto il manicomio, che all'epoca, prima della legge Basaglia, era ancora attivo».

Ha qualche aneddoto particolare legato alle partite di quel periodo?

«Ricordo la partita a Mercogliano contro l'Irpinia del "commendatore" Sibilia. A venti minuti dalla fine, sullo zero a zero, l'arbitro ci fischiò contro un rigore inesistente. Il nostro portiere lo parò. Loro segnarono poco dopo, ma noi riuscimmo a pareggiare al novantaduesimo nonostante 12 minuti di recupero il risultato non cambiò. Al fischio finale si scatenò l'inferno. Ci barricammo negli spogliatoi, ma Sibilia sfondò la porta e con la coppola in testa e la sigaretta in bocca seguito dal suo codazzo, iniziò a minacciarci: "Voi non avete capito niente? Appena uscite da qua, tutto quello che i vostri occhi vedono è tutto mio!". Fu una scena da film».

Parallelemente all'università, come ha iniziato la sua carriera nel mondo dell'editoria?

«Per gioco. Un amico, agente della Piccin di Padova, la più importante casa editrice medica italiana, mi chiese di aiutarlo. La mia risposta fu: "Gigi, ma io di medicina non capisco una mazza!". Eppure iniziai. Era il secondo anno di università e mi occupavo di promuovere i testi. In meno di un anno diventai il primo agente per volume d'affari».

Questo successo ha attirato l'attenzione della casa madre?

«Assolutamente sì! Il dottor Massimo Piccin mi convocò a Padova e mi offrì in esclusiva l'agenzia di Taranto e provincia. Accettai e, lavorandoci tre giorni e mezzo a settimana, in un anno portai il fatturato da 25 a 110 milioni di lire. A quel punto tornai da lui, misi le chiavi dell'ufficio sulla sua scrivania e dissi: "Le ho dimostrato quello che valgo. Ora, o mi dà Napoli o vado via"».

Una mossa coraggiosa. Ha funzionato?

«Non del tutto. Mi promise Napoli, ma nel frattempo mi offrì tutta l'Umbria. Accettai. Pochi mesi prima della scadenza del contratto dell'agente di Napoli e provincia, pensarono di "spezzettare" il territorio proponendomi solo una parte. Rifiutai categoricamente, consegnai ancora una volta le chiavi anche dei tre uffici che avevo in Umbria e me ne andai. A quel punto, nel 1985, ero già laureato e avendo maturato una grande esperienza, fondai la mia casa editrice, la Cuzzolin Editore».

Da dove è partito per fondare una casa editrice?

«Dai rapporti che avevo costruito con gli "opinion leader" del mondo della medicina. Andavo da loro proponendogli di editare il suo manuale per gli studenti. Il mio battesimo avvenne con la pubblicazione del testo "Alterazioni del controllo posturale e patologie del rachide" di Claudio Rumiano. Il libro fu adottato e consigliato agli studenti della scuola di specializzazione in ortopedia e riabilitazione del primo Policlinico di Napoli. Oggi la nostra sede è in traversa Pietravalle 8, nella zona ospedaliera della città, una scelta logistica fantastica».

In 40 anni di attività, come si è evoluta la Cuzzolin Editore?

«Ho costruito nel tempo un catalogo di oltre 800 pubblicazioni e per anni sono stato leader di mercato in discipline come l'ortopedia e la riabilitazione. Oggi lo sono in pediatria e neonatologia. Ma non ci siamo fermati al settore medico-scientifico. A questo si affiancarono nel tempo il settore dell'ingegneria e dell'architettura e, da circa vent'anni, un filone dedicato alla cultura generale, con 26 collane monografiche. La differenza con i grandi editori è che noi, per essere competitivi, dobbiamo puntare tutto sulla qualità».

Oltre all'editoria ha intrapreso una seconda attività. Di cosa si tratta?

«Alla fine degli anni '90, gli stessi medici

con i quali intrattenevo rapporti più che privilegiati, cominciarono a chiedermi di organizzare i loro congressi. Questo ha portato poi alla nascita di MGM Congress. La svolta è avvenuta nel 2002, quando il ministero della Salute ha introdotto il sistema ECM (Educazione Continua in Medicina) che è il processo attraverso il quale il professionista della salute si mantiene aggiornato per rispondere ai bisogni dei pazienti, alle esigenze del Servizio sanitario e al proprio aggiornamento professionale. MGM Congress è così diventata "provider" accreditato dal ministero della Salute, ovvero un ente che eroga formazione organizzando congressi e workshop e che autonomamente attribuisce crediti formativi agli operatori sanitari italiani. Di fatto MGM Congress è il ministero della Salute sul territorio per la formazione. Oggi accreditiamo non meno di 150 congressi l'anno su base nazionale».

Ricopre anche un ruolo istituzionale in questo settore?

«Sì, faccio parte del consiglio direttivo dell'associazione italiana dei provider con delega ai rapporti istituzionali con gli enti. Questo mi consente di gestire le criticità della nostra attività interfacciandomi con i rappresentanti del Ministero. Inoltre, a giugno 2025, ho avuto l'enorme soddisfazione di relazionare alla Camera dei Deputati sulla sostenibilità del Sistema Sanitario Nazionale».

Ci sono novità importanti anche sul fronte editoriale?

«Assolutamente sì. Una chicca di cui sono estremamente orgoglioso: sto per editare in lingua italiana la traduzione del manuale delle cure primarie in pediatria dell'Oms. È un evento storico, perché per la prima volta al mondo l'Oms concede ad un editore di pubblicare con la propria sigla e con il proprio logo un suo libro. È il riconoscimento di un lungo percorso di qualità e credibilità che darà ancora più lustro al nostro marchio a livello nazionale ed internazionale».

Questo successo smentisce il luogo comune che "con la cultura non si mangia".

«La mia intera vita professionale dimostra che, grazie alla cultura, è possibile creare un business etico e sostenibile. Se una realtà come la Cuzzolin Editore resiste da quarant'anni in un mercato difficile come quello italiano, dove solo il 37% della popolazione legge un libro all'anno, significa che i nostri numeri vanno in controtendenza».

Se dovesse definirsi con una frase, quale userebbe?

«Mi potrei definire "un imprenditore illuminato e poliedrico". La poliedricità è insita nella mia storia».

Al di là della sua intensa vita professionale come gestisce il suo privato?

«Il mio privato rappresenta la mia forza, la mia isola felice. Devo gran parte del mio successo a mia moglie Valeria che mi ha dato la libertà di realizzare i miei progetti. Credo fermamente nella famiglia. I miei due figli, Gianfranco e Martina, vivono e lavorano a Milano e mi hanno reso nonno di quattro splendidi nipoti: Maurizio, Gabriele, Francesco e la principessa Nerea. Ogni venerdì prendo l'aereo per Milano per dedicare il weekend esclusivamente a loro. Quello che conta è la qualità del tempo che impieghi per fare le cose non la quantità, tanto nel privato quanto nell'attività professionale».